Il Riflettere

C.L.I.

RIVISTA MENSILE
ORGANO UFFICIALE

ANNO XXI N. 10 - OTTOBRE 2022

... in PAPA FRANCESCO
VIAGGIO KAZAKHSTAN

MARCHE: "UNA TRAGEDIA ANNUNCIATA"

Foto e testi copyright Edizioni A.I.A.C. - "Il Riflettere"

"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"

Marche: “Una tragedia annunciata”

Come tante viste e vissute, era una tragedia annunciata quella delle Marche. Il sistema **Italia** da anni si riavvolge tra corsi e ricorsi, cioè quella chiamata “**STRAORDINARIETA’**”. Straordinarietà che stanzia subito qualche milione di euro e successivamente tanti milioni per la sistemazione territoriale che poi appaltate non risolvono definitivamente il o i problemi delle popolazioni, anzi negli anni successivi fanno lievitare costi, spesso in miliardi. Infatti addirittura due magistrati hanno aperto una inchiesta per sapere dove sono finiti i soldi stanziati e chi ne ha beneficiati. Noi dovendo dare la notizia aggiungiamo che è meglio tardi che mai. Ne ci illudiamo, come già per il passato alla fine non ci saranno colpevoli. La Regione Marche per non “**essere da meno**” ha istituito una Commissione per svolgere un'indagine finalizzata all'accertamento delle responsabilità. E’ pur vero che a volte chi ne fa parte delle colpe si erige a cercare la verità. Da sempre scriviamo ed evidenziamo sulle pagine del nostro mensile che “**LA GIUSTIZIA ESIGE VERITA’**”. Nostro malgrado, abbiamo assistito ad un'altra apocalisse: fiumi esondati, paesi sommersi e devastazione. A Senigallia apprensione per la piena del fiume, poi cessa l'allarme. Al momento12 vittime e 1 disperso. Ricordiamo per chi avesse perso i ricordi, che per le vasche a monte del fiume **Misa** di Senigallia erano stati stanziati **45 milioni**, lo annunciò nel **2014** l’allora premier Renzi in una città sconvolta dall’alluvione che fece tre morti. Otto anni dopo, ci si accorge che quei soldi non sono mai stati utilizzati, ne qualcuno sinora ci ha detto dove sono finiti?, Speriamo di non dovere ripetere le sacrosante parole **Manzoniane**: “***ai posteri l’ardua sentenza***”. Spesso la solita scusante è che colpa della “**BUROCRAZIA**”, come chi la rappresenta fosse un corpo estraneo allo stato. Tra l’altro i sindaci dei Comuni alluvionati addossano la colpa a un’allerta mai lanciata. Ma in realtà, secondo i geologi, la natura fa semplicemente il suo corso, il resto lo fa la cattiva politica che tra i suoi stancanti ***bla bla bla*** pensa ai soli propri interessi. Tra bugie ascoltate dai **mass media** una è stata strabiliante e va oltre l’inverosimile e cioè che questi alluvioni arrivano ogni mille anni, i nostri meravigliosi comici napoletani: “**I TRE TRE**” avrebbero certamente detto: “***A ME ‘M PARE PROPRIA NA STRUNZATA***”. Chi provvederà e quando a risarcire e soprattutto finanziare le forti perdite industriali e artigianali che danno lavoro alle tante famiglie? Ci auguriamo stavolta sia data una reale e concreta risposta.

Gennaro Angelo Sguro

"A.I.A.C."

Associazione Internazionale di Apostolato Cattolico
International Association Catholic Apostolate
Presidente: Gennaro Angelo Sguro

Visitate il ns. SITO in INTERNET: www.aiac-cli.org

Il Riflettere

Organo Ufficiale dell'A.I.A.C.
I numeri precedenti si possono leggere e scaricare sul sito:
www.aiac-cli.org- Rivista Mensile
Anno XXI - N.10 - Ottobre 2022 - Spedizione in Abbonamento Postale - 45% - Art. 2, Par. 20/b, Legge 662/96 - Ufficio di Napoli
Stampato internamente al computer a cura dell'A.I.A.C. - Via Epomeo, 460-Napoli-80126-IT-
Telefax: 39-81-767.61.71 - Cell. 347.40.34.990
Copie stampate: N° 2.000

ORGANO CONSULTIVO
"Centro Studi Don Luigi Sturzo" dell'A.I.A.C.

DIRETTORE RESPONSABILE
Gennaro Angelo Sguro

SEGRETARIO DI REDAZIONE
Tina Ranucci

DIRETTORE AMMINISTRATIVO
Giuseppina Ercolesi

Copertina: Sguro per le Marche

a rivista dal 2005 è mensile e viene spedita in abbonamento annuo ai Soci Fondatori, Sostenitori, Promotori ed Ordinari ad Euro 30,00 (Estero E 40,00), agli Enti, Amministrazioni Pubbliche e benemeriti sostenitori ad Euro 50,00 (Estero Euro 70,00). Le singole copie non sono in vendita. Gli scritti e le richieste di abbonamenti ed estratti vanno inviati a:
A.I.A.C. - "Il Riflettere" - Via Epomeo, 460-Napoli-80126
80126-IT-Telefax: 081-767.6171 - Cell. : 347-40.34.990-
E' vietata ogni forma di riproduzione
Autorizzazione del Tribunale di Napoli - in corso

Francesco visita Pastorale a Matera al "27° Congresso Eucaristico Nazionale"

Matera - Stadio comunale, 25 settembre 2022

Ci raduna attorno alla sua mensa il Signore, facendosi pane per noi: «È il pane della festa sulla tavola dei figli, […] crea condivisione, rafforza i legami, ha gusto di comunione» (Inno XXVII Congresso Eucaristico Nazionale, Matera 2022). Eppure, il Vangelo che abbiamo appena ascoltato ci dice che non sempre sulla tavola del mondo il pane è condiviso: questo è vero; non sempre emana il profumo della comunione; non sempre è spezzato nella giustizia. Ci fa bene fermarci davanti alla scena drammatica descritta da Gesù in questa parabola che abbiamo ascoltato: da una parte un ricco vestito di porpora e di bisso, che sfoggia la sua opulenza e banchetta lautamente; dall'altra parte, un povero, coperto di piaghe, che giace sulla porta sperando che da quella mensa cada qualche mollica di cui sfamarsi. E davanti a questa contraddizione – che vediamo tutti i giorni – davanti a questa contraddizione ci chiediamo: a che cosa ci invita il sacramento dell'Eucaristia, fonte e culmine della vita del cristiano? Anzitutto, l'Eucaristia ci ricorda il primato di Dio. Il ricco della parabola non è aperto alla relazione con Dio: pensa solo al proprio benessere, a soddisfare i suoi bisogni, a godersi la vita. E con questo ha perso anche il nome. Il Vangelo non dice come si chiamava: lo nomina con l'aggettivo "un ricco", invece del povero dice il nome: Lazzaro. Le ricchezze ti portano a questo, ti spogliano anche del nome. Soddisfatto di sé, ubriacato dal denaro, stordito dalla fiera delle vanità, nella sua vita non c'è posto per Dio perché egli adora solo sé stesso. Non a caso, di lui non si dice il nome: lo chiamiamo "ricco", lo definiamo solo con un aggettivo perché ormai ha perduto il suo nome, ha perduto la sua identità che è data solo dai beni che possiede. Com'è triste anche oggi questa realtà, quando confondiamo quello che siamo con quello che abbiamo, quando giudichiamo le persone dalla ricchezza che hanno, dai titoli che esibiscono, dai ruoli che ricoprono o dalla marca del vestito che indossano. È la religione dell'avere e dell'apparire, che spesso domina la scena di questo mondo, ma alla fine ci lascia a mani vuote: sempre. A questo ricco del Vangelo, infatti, non è rimasto neanche il nome. Non è più nessuno. Al contrario, il povero ha un nome, Lazzaro, che significa "Dio aiuta". Pur nella sua condizione di povertà e di emarginazione, egli può conservare integra la sua dignità perché vive nella relazione con Dio. Nel suo stesso nome c'è qualcosa di Dio e Dio è la speranza incrollabile della sua vita. Ecco allora la sfida permanente che l'Eucaristia offre alla nostra vita: adorare Dio e non sé stessi, non noi stessi. Mettere Lui al centro e non la vanità del proprio io. Ricordarci che solo il Signore è Dio e tutto il resto è dono del suo amore. Perché se adoriamo noi stessi, moriamo nell'asfissia del nostro piccolo io; se adoriamo le ricchezze di questo mondo, esse si impossessano di noi e ci rendono schiavi; se adoriamo il dio dell'apparenza e ci inebriamo nello spreco, prima o dopo la vita stessa ci chiederà il conto. Sempre la vita ci chiede il conto. Quando invece adoriamo il Signore Gesù presente nell'Eucaristia, riceviamo uno sguardo nuovo anche sulla nostra vita: io non sono le cose che possiedo o i successi che riesco a ottenere; il valore della mia vita non dipende da quanto riesco a esibire né diminuisce quando vado incontro ai fallimenti e agli insuccessi. Io sono un figlio amato, ognuno di noi è un figlio amato; io sono benedetto da Dio; Lui mi ha voluto rivestire di bellezza e mi vuole libero, mi vuole libera da ogni schiavitù. Ricordiamoci questo: chi adora Dio non diventa schiavo di nessuno: è libero. Riscopriamo la preghiera di adorazione, una preghiera che si dimentica con frequenza. Adorare, la preghiera di adorazione, riscopriamola: essa ci libera e ci restituisce alla nostra dignità di figli, non di schiavi. Oltre al primato di Dio, l'Eucaristia ci chiama all'amore dei fratelli. Questo Pane è per eccellenza il Sacramento dell'amore. È Cristo che si offre e si spezza per noi e ci chiede di fare altrettanto, perché la nostra vita sia frumento macinato e diventi pane che sfama i fratelli. Il ricco del Vangelo viene meno a questo compito; vive nell'opulenza, banchetta abbondantemente senza neanche accorgersi del grido silenzioso del povero Lazzaro, che giace stremato alla sua porta. Solo alla fine della vita, quando il Signore rovescia le sorti, finalmente si accorge di Lazzaro, ma Abramo gli dice: «Tra noi e voi è stato fissato un grande abisso» (Lc 16,26). Ma l'hai fissato tu: tu stesso. Siamo noi, quando nell'egoismo fissiamo degli abissi. Era stato il ricco a scavare un abisso tra lui e Lazzaro durante la vita terrena e adesso, nella vita eterna, quell'abisso rimane. Perché il nostro futuro eterno dipende da questa vita presente: se scaviamo adesso un abisso con i fratelli e le sorelle –, ci "scaviamo la fossa" per il dopo; se alziamo adesso dei muri contro i fratelli e le sorelle, restiamo imprigionati nella solitudine e nella morte anche dopo. Cari fratelli e sorelle, è doloroso vedere che questa parabola è ancora storia dei nostri giorni: le ingiustizie, le disparità, le risorse della terra distribuite in modo iniquo, i soprusi dei potenti nei confronti dei deboli, l'indifferenza verso il grido dei poveri, l'abisso che ogni giorno scaviamo generando emarginazione, non possono – tutte queste cose – lasciarci indifferenti. E allora oggi, insieme, riconosciamo che l'Eucaristia è profezia di un mondo nuovo, è la presenza di Gesù che ci chiede di impegnarci perché accada un'effettiva conversione: conversione dall'indifferenza alla compassione, conversione dallo spreco alla condivisione, conversione dall'egoismo all'amore, conversione dall'individualismo alla fraternità. Fratelli e sorelle, sogniamo. Sogniamo una Chiesa così: una Chiesa eucaristica. Fatta di donne e uomini che si spezzano come pane per tutti coloro che masticano la solitudine e la povertà, per coloro che sono affamati di tenerezza e di compassione, per coloro la cui vita si sta sbriciolando perché è venuto a mancare il lievito buono della speranza. Una Chiesa che si inginocchia davanti all'Eucaristia e adora con stupore il Signore presente nel pane; ma che sa anche piegarsi con compassione e tenerezza dinanzi alle ferite di chi soffre, sollevando i poveri, asciugando le lacrime di chi soffre, facendosi pane di speranza e di gioia per tutti. Perché non c'è un vero culto eucaristico senza compassione per i tanti "Lazzaro" che anche oggi ci camminano accanto. Tanti! Fratelli, sorelle, da questa città di Matera, "città del pane", vorrei dirvi: ritorniamo a Gesù, ritorniamo all'Eucaristia. Torniamo al gusto del pane, perché mentre siamo affamati di amore e di speranza, o siamo spezzati dai travagli e dalle sofferenze della vita, Gesù si fa cibo che ci sfama e ci guarisce. Torniamo al gusto del pane, perché mentre nel mondo continuano a consumarsi ingiustizie e discriminazioni verso i poveri, Gesù ci dona il Pane della condivisione e ci manda ogni giorno come apostoli di fraternità, apostoli di giustizia, apostoli di pace. Torniamo al gusto del pane per essere Chiesa eucaristica, che mette Gesù al centro e si fa pane di tenerezza, pane di misericordia per tutti. Torniamo al gusto del pane per ricordare che, mentre questa nostra esistenza terrena va consumandosi, l'Eucaristia ci anticipa la promessa della risurrezione e ci guida verso la vita nuova che vince la morte. Pensiamo oggi sul serio al ricco e a Lazzaro. Succede ogni giorno, questo. E tante volte anche – vergogniamoci – succede in noi, questa lotta, fra noi, nella comunità. E quando la speranza si spegne e sentiamo in noi la solitudine del cuore, la stanchezza interiore, il tormento del peccato, la paura di non farcela, torniamo ancora al gusto del pane. Tutti siamo peccatori: ognuno di noi porta i propri peccati. Ma, peccatori, torniamo al gusto dell'Eucaristia, al gusto del pane. Torniamo a Gesù, adoriamo Gesù, accogliamo Gesù. Perché Lui è l'unico che vince la morte e sempre rinnova la nostra vita.

Carissime e carissimi giovani, buongiorno! Saluto tutti voi che siete venuti, che avete avuto la possibilità di essere qui, ma anche vorrei salutare tutti coloro che non sono potuti arrivare qui, che sono rimasti a casa: un ricordo a tutti! Siamo uniti, tutti: loro dal loro posto, noi qui. Ho atteso da oltre tre anni questo momento, da quando, il primo maggio 2019, vi scrissi la lettera che vi ha chiamati e poi vi ha portati qui ad Assisi. Per tanti di voi – lo abbiamo appena ascoltato – l'incontro con l'Economia di Francesco ha risvegliato qualcosa che avevate già dentro. Eravate già impegnati nelcreare una nuova economia; quella lettera vi ha messo insieme, vi ha dato un orizzonte più ampio, vi ha fatto sentire parte di una comunità mondiale di giovani che avevano la vostra stessa vocazione. E quando un giovane vede in un altro giovane la sua stessa chiamata, e poi questa esperienza si ripete con centinaia, migliaia di altri giovani, allora diventano possibili cose grandi, persino sperare di cambiare un sistema enorme, un sistema complesso come l'economia mondiale. Anzi, oggi quasi parlare di economia sembra cosa vecchia: oggi si parla di finanza, e la finanza è una cosa acquosa, una cosa gassosa, non la si può prendere. Una volta, una brava economista a livello mondiale mi ha detto che lei ha fatto un'esperienza di incontro tra economia, umanesimo e religione. Ed è andato bene, quell'incontro. Ha voluto fare lo stesso con la finanza e non è riuscita. State attenti a questa gassosità delle finanze: voi dovete riprendere l'attività economica dalle radici, dalle radici umane, come sono state fatte. Voi giovani, con l'aiuto di Dio, lo sapete fare, lo potete fare; i giovani hanno fatto altre volte nel corso della storia tante cose. State vivendo la vostra giovinezza in un'epoca non facile: la crisi ambientale, poi la pandemia e ora la guerra in Ucraina e le altre guerre che continuano da anni in diversi Paesi, stanno segnando la nostra vita. La nostra generazione vi ha lasciato in eredità molte ricchezze, ma non abbiamo saputo custodire il pianeta e non stiamo custodendo la pace. Quando voi sentite che i pescatori di San Benedetto del Tronto in un anno hanno tirato fuori dal mare 12 tonnellate di sporcizia e plastiche e cose così, vedete come non sappiamo custodire l'ambiente. E di conseguenza non custodiamo neppure la pace. Voi siete chiamati a diventare artigiani e costruttori della casa comune, una casa comune che "sta andando in rovina". Diciamolo: è così. Una nuova economia, ispirata a Francesco d'Assisi, oggi può e deve essere un'economia amica della terra, un'economia di pace. Si tratta di trasformare un'economia che uccide (cfr Esort. ap. Evangelii gaudium, 53) in un'economia della vita, in tutte le sue dimensioni. Arrivare a quel "buon vivere", che non è la dolce vita o passarla bene, no. Il buon vivere è quella mistica che i popoli aborigeni ci insegnano di avere in rapporto con la terra. Ho apprezzato la vostra scelta di modellare questo incontro di Assisi sulla profezia. Mi è piaciuto quello che avete detto sulle profezie. La vita di Francesco d'Assisi, dopo la sua conversione, è stata una profezia, che continua anche nel nostro tempo. Nella Bibbia la profezia ha molto a che fare con i giovani. Samuele quando fu chiamato era un fanciullo, Geremia ed Ezechiele erano giovani; Daniele era un ragazzo quando profetizzò l'innocenza di Susanna e la salvò dalla morte (cfr Dn 13,45-50); e il profeta Gioele annuncia al popolo che Dio effonderà il suo Spirito e «diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie» (3,1). Secondo le Scritture, i giovani sono portatori di uno spirito di scienza e di intelligenza. Fu il giovane Davide a umiliare l'arroganza del gigante Golia (cfr 1 Sam 17,49-51). In effetti, quando alla comunità civile e alle imprese mancano le capacità dei giovani è tutta la società che appassisce, si spegne la vita di tutti. Manca creatività, manca ottimismo, manca entusiasmo, manca il coraggio per rischiare. Una società e un'economia senza giovani sono tristi, pessimiste, ciniche. Se voi volete vedere questo, andate in queste università ultra-specializzate in economia liberale, e guardate la faccia dei giovani e delle giovani che studiano lì. Ma grazie a Dio voi ci siete: non solo ci sarete domani, ci siete oggi; voi non siete soltanto il "non ancora", siete anche il "già", siete il presente. Un'economia che si lascia ispirare dalla dimensione profetica si esprime oggi in una visione nuova dell'ambiente e della terra. Dobbiamo andare a questa armonia con l'ambiente, con la terra. Sono tante le persone, le imprese e le istituzioni che stanno operando una conversione ecologica. Bisogna andare avanti su questa strada, e fare di più. Questo "di più" voi lo state facendo e lo state chiedendo a tutti. Non basta fare il maquillage, bisogna mettere in discussione il modello di sviluppo. La situazione è tale che non possiamo soltanto aspettare il prossimo summit internazionale, che può non servire: la terra brucia oggi, ed è oggi che dobbiamo cambiare, a tutti i livelli. In questo ultimo anno voi avete lavorato sull'economia delle piante, un tema innovativo. Avete visto che il paradigma vegetale contiene un diverso approccio alla terra e all'ambiente. Le piante sanno cooperare con tutto l'ambiente circostante, e anche quando competono, in realtà stanno cooperando per il bene dell'ecosistema. Impariamo dalla mitezza delle piante: la loro umiltà e il loro silenzio possono offrirci uno stile diverso di cui abbiamo urgente bisogno. Perché, se parliamo di transizione ecologica ma restiamo dentro il paradigma economico del Novecento, che ha depredato le risorse naturali e la terra, le manovre che adotteremo saranno sempre insufficienti o ammalate nelle radici. La Bibbia è piena di alberi e di piante, dall'albero della vita al granello di senape. E San Francesco ci aiuta con la sua fraternità cosmica con tutte le creature viventi. Noi uomini, in questi ultimi due secoli, siamo cresciuti a scapito della terra. È stata lei a pagare il conto! L'abbiamo spesso saccheggiata per aumentare il nostro benessere, e neanche il benessere di tutti, ma di un gruppetto. È questo il tempo di un nuovo coraggio nell'abbandono delle fonti fossili d'energia, di accelerare lo sviluppo di fonti a impatto zero o positivo. E poi dobbiamo accettare il principio etico universale – che però non piace – che i danni vanno riparati. Questo è un principio etico, universale: i danni vanno riparati. Se siamo cresciuti abusando del pianeta e dell'atmosfera, oggi dobbiamo imparare a fare anche sacrifici negli stili di vita ancora insostenibili. Altrimenti, saranno i nostri figli e i nostri nipoti a pagare il conto, un conto che sarà troppo alto e troppo ingiusto. Io sentivo uno scienziato molto importante a livello mondiale, sei mesi fa, che ha detto: "Ieri mi è nata una nipotina. Se continuiamo così, poveretta, entro trent'anni dovrà vivere in un mondo inabitabile". Saranno i figli e i nipoti a pagare il conto, un conto che sarà troppo alto e troppo ingiusto.

Segue a pagina 5

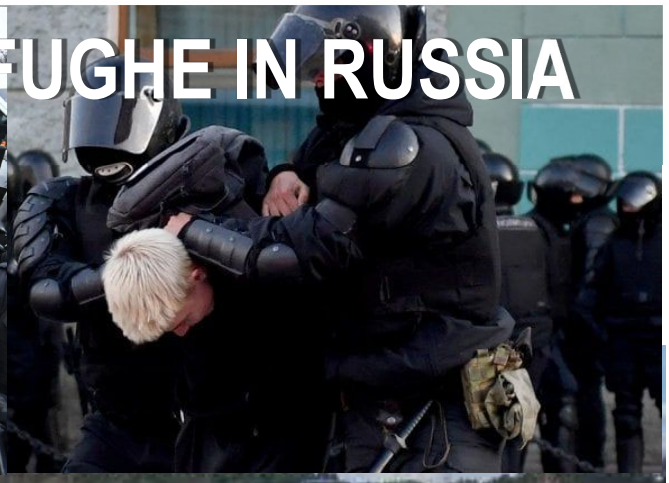
Occorre un cambiamento rapido e deciso. Questo lo dico sul serio: conto su di voi! Per favore, non lasciateci tranquilli, dateci l'esempio! E io vi dico la verità: per vivere su questa strada ci vuole coraggio e alcune volte ci vuole qualche pizzico di eroicità. Ho sentito, in un incontro, un ragazzo, 25enne, appena uscito come ingegnere di alto livello, non trovava lavoro; alla fine l'ha trovato in un'industria che non sapeva bene cosa fosse; quando ha studiato cosa doveva fare – senza lavoro, in condizione di lavorare – ha rifiutato, perché si fabbricavano le armi. Questi sono gli eroi di oggi, questi.
La sostenibilità, poi, è una parola a più dimensioni. Oltre a quella ambientale ci sono anche le dimensioni sociale, relazionale e spirituale. Quella sociale incomincia lentamente ad essere riconosciuta: ci stiamo rendendo conto che il grido dei poveri e il grido della terra sono lo stesso grido (cfr Enc. Laudato si', 49). Pertanto, quando lavoriamo per la trasformazione ecologica, dobbiamo tenere presenti gli effetti che alcune scelte ambientali producono sulle povertà. Non tutte le soluzioni ambientali hanno gli stessi effetti sui poveri, e quindi vanno preferite quelle che riducono la miseria e le diseguaglianze. Mentre cerchiamo di salvare il pianeta, non possiamo trascurare l'uomo e la donna che soffrono. L'inquinamento che uccide non è solo quello dell'anidride carbonica, anche la diseguaglianza inquina mortalmente il nostro pianeta. Non possiamo permettere che le nuove calamità ambientali cancellino dall'opinione pubblica le antiche e sempre attuali calamità dell'ingiustizia sociale, anche delle ingiustizie politiche. Pensiamo, per esempio, a un'ingiustizia politica; il povero popolo martoriato dei Rohingya che vaga da una parte all'altra perché non può abitare nella propria patria: un'ingiustizia politica.
C'è poi una insostenibilità delle nostre relazioni: in molti Paesi le relazioni delle persone si stanno impoverendo. Soprattutto in Occidente, le comunità diventano sempre più fragili e frammentate. La famiglia, in alcune regioni del mondo, soffre una grave crisi, e con essa l'accoglienza e la custodia della vita. Il consumismo attuale cerca di riempire il vuoto dei rapporti umani con merci sempre più sofisticate – le solitudini sono un grande affare nel nostro tempo! –, ma così genera una carestia di felicità. E questa è una cosa brutta. Pensate all'inverno demografico, per esempio, come è in rapporto con tutto questo. L'inverno demografico dove tutti i Paesi stanno diminuendo grandemente, perché non si fanno figli, ma conta più avere un rapporto affettivo con i cagnolini, con i gatti e andare avanti così. Bisogna riprendere a procreare. Ma anche in questa linea dell'inverno demografico c'è la schiavitù della donna: una donna che non può essere madre perché appena incomincia a salire la pancia, la licenziano; alle donne incinte non è sempre consentito lavorare.
C'è infine una insostenibilità spirituale del nostro capitalismo. L'essere umano, creato a immagine e somiglianza di Dio, prima di essere un cercatore di beni è un cercatore di senso. Noi tutti siamo cercatori di senso. Ecco perché il primo capitale di ogni società è quello spirituale, perché è quello che ci dà le ragioni per alzarci ogni giorno e andare al lavoro, e genera quella gioia di vivere necessaria anche all'economia. Il nostro mondo sta consumando velocemente questa forma essenziale di capitale accumulata nei secoli dalle religioni, dalle tradizioni sapienziali, dalla pietà popolare. E così soprattutto i giovani soffrono per questa mancanza di senso: spesso di fronte al dolore e alle incertezze della vita si ritrovano con un'anima impoverita di risorse spirituali per elaborare sofferenze, frustrazioni, delusioni e lutti. Guardate la percentuale di suicidi giovanili, com'è salito: e non li pubblicano tutti, nascondono la cifra.
La fragilità di molti giovani deriva dalla carenza di questo prezioso capitale spirituale – io dico: voi avete un capitale spirituale? Ognuno si risponda dentro – un capitale invisibile ma più reale dei capitali finanziari o tecnologici. C'è un urgente bisogno di ricostituire questo patrimonio spirituale essenziale. La tecnica può fare molto; ci insegna il "cosa" e il "come" fare: ma non ci dice il "perché"; e così le nostre azioni diventano sterili e non riempiono la vita, neanche la vita economica. Trovandomi nella città di Francesco, non posso non soffermarmi sulla povertà.
Fare economia ispirandosi a lui significa impegnarsi a mettere al centro i poveri. A partire da essi guardare l'economia, a partire da essi guardare il mondo. Senza la stima, la cura, l'amore per i poveri, per ogni persona povera, per ogni persona fragile e vulnerabile, dal concepito nel grembo materno alla persona malata e con disabilità, all'anziano in difficoltà, non c'è "Economia di Francesco". Direi di più: un'economia di Francesco non può limitarsi a lavorare per o con i poveri. Fino a quando il nostro sistema produrrà scarti e noi opereremo secondo questo sistema, saremo complici di un'economia che uccide.
Chiediamoci allora: stiamo facendo abbastanza per cambiare questa economia, oppure ci accontentiamo di verniciare una parete cambiando colore, senza cambiare la struttura della casa? Non si tratta di dare pennellate di vernice, no: bisogna cambiare la struttura. Forse la risposta non è in quanto noi possiamo fare, ma in come riusciamo ad aprire cammini nuovi perché gli stessi poveri possano diventare i protagonisti del cambiamento. In questo senso ci sono esperienze molto grandi, molto sviluppate in India e nelle Filippine.
San Francesco ha amato non solo i poveri, ha amato anche la povertà. Questo modo di vivere austero, diciamo così. Francesco andava dai lebbrosi non tanto per aiutarli, andava perché voleva diventare povero come loro. Seguendo Gesù Cristo, si spogliò di tutto per essere povero con i poveri. Ebbene, la prima economia di mercato è nata nel Duecento in Europa a contatto quotidiano con i frati francescani, che erano amici di quei primi mercanti.
Quella economia creava ricchezza, certo, ma non disprezzava la povertà. Creare ricchezza senza disprezzare la povertà. Il nostro capitalismo, invece, vuole aiutare i poveri ma non li stima, non capisce la beatitudine paradossale: "beati i poveri" (cfr Lc 6,20). Noi non dobbiamo amare la miseria, anzi dobbiamo combatterla, anzitutto creando lavoro, lavoro degno. Ma il Vangelo ci dice che senza stimare i poveri non si può combattere nessuna miseria.
Ed è invece da qui che dobbiamo partire, anche voi imprenditori ed economisti: abitando questi paradossi evangelici di Francesco. Quando io parlo con la gente o confesso, io domando sempre: "Lei dà l'elemosina ai poveri?" – "Sì, sì, sì!" – "E quando lei dà l'elemosina al povero, lo guarda negli occhi?" – "Eh, non so …" – "E quando tu dai l'elemosina, tu butti la moneta o tocchi la mano del povero?". Non guardano gli occhi e non toccano; e questo è un allontanarsi dallo spirito di povertà, allontanarsi dalla vera realtà dei poveri, allontanarsi dall'umanità che deve avere ogni rapporto umano. Qualcuno mi dirà: "Papa, siamo in ritardo, quando finisci?": finisco adesso.
E alla luce di questa riflessione, vorrei lasciarvi tre indicazioni di percorso per andare avanti.
La prima: guardare il mondo con gli occhi dei più poveri. Il movimento francescano ha saputo inventare nel Medioevo le prime teorie economiche e persino le prime banche solidali (i "Monti di Pietà"), perché guardava il mondo con gli occhi dei più poveri.
Anche voi migliorerete l'economia se guarderete le cose dalla prospettiva delle vittime e degli scartati. Ma per avere gli occhi dei poveri e delle vittime bisogna conoscerli, bisogna essere loro amici.
E, credetemi, se diventate amici dei poveri, se condividete la loro vita, condividerete anche qualcosa del Regno di Dio, perché Gesù ha detto che di essi è il Regno dei cieli, e per questo sono beati (cfr Lc 6,20). E lo ripeto: che le vostre scelte quotidiane non producano scarti.
La seconda: voi siete soprattutto studenti, studiosi e imprenditori, ma non dimenticatevi del lavoro, non dimenticatevi dei lavoratori. Il lavoro delle mani. Il lavoro è già la sfida del nostro tempo, e sarà ancora di più la sfida di domani. Senza lavoro degno e ben remunerato i giovani non diventano veramente adulti, le diseguaglianze aumentano. A volte si può sopravvivere senza lavoro, ma non si vive bene. Perciò, mentre create beni e servizi, non dimenticatevi di creare lavoro, buon lavoro e lavoro per tutti.
La terza indicazione è: incarnazione. Nei momenti cruciali della storia, chi ha saputo lasciare una buona impronta lo ha fatto perché ha tradotto gli ideali, i desideri, i valori in opere concrete. Cioè, li ha incarnati. Oltre a scrivere e fare congressi, questi uomini e donne hanno dato vita a scuole e università, a banche, a sindacati, a cooperative, a istituzioni. Il mondo dell'economia lo cambierete se insieme al cuore e alla testa userete anche le mani. I tre linguaggi. Si pensa: la testa, il linguaggio del pensiero, ma non solo, unito al linguaggio del sentimento, del cuore. E non solo: unito al linguaggio delle mani.
E tu devi fare quello che senti e pensi, sentire quello che fai e pensare quello senti e fai. Questa è l'unione dei tre linguaggi. Le idee sono necessarie, ci attraggono molto soprattutto da giovani, ma possono trasformarsi in trappole se non diventano "carne", cioè concretezza, impegno quotidiano: i tre linguaggi. Le idee sole si ammalano e noi finiremo in orbita, tutti, se sono solo idee. Le idee sono necessarie, ma devono diventare "carne".
La Chiesa ha sempre respinto la tentazione gnostica – gnosi, quello della idea sola –, che pensa di cambiare il mondo solo con una diversa conoscenza, senza la fatica della carne. Le opere sono meno "luminose" delle grandi idee, perché sono concrete, particolari, limitate, con luce e ombra insieme, ma fecondano giorno dopo giorno la terra: la realtà è superiore all'idea (cfr Esort. ap. Evangelii gaudium, 233).
Cari giovani, la realtà è sempre superiore all'idea: state attenti a questo.
Cari fratelli e sorelle, vi ringrazio per il vostro impegno: grazie. Andate avanti, con l'ispirazione e l'intercessione di San Francesco. E io – se siete d'accordo – vorrei concludere con una preghiera. Io la leggo e voi con il cuore la seguite:
Padre, Ti chiediamo perdono per aver ferito gravemente la terra, per non aver rispettato le culture indigene, per non avere stimato e amato i più poveri, per aver creato ricchezza senza comunione. Dio vivente, che con il tuo Spirito hai ispirato il cuore, le braccia e la mente di questi giovani e li hai fatti partire verso una terra promessa, guarda con benevolenza la loro generosità, il loro amore, la loro voglia di spendere la vita per un ideale grande.
Benedicili, Padre, nelle loro imprese, nei loro studi, nei loro sogni; accompagnali nelle difficoltà e nelle sofferenze, aiutali a trasformarle in virtù e in saggezza. Sostieni i loro desideri di bene e di vita, sorreggili nelle loro delusioni di fronte ai cattivi esempi, fa' che non si scoraggino e continuino nel cammino.
Tu, il cui Figlio unigenito si fece carpentiere, dona loro la gioia di trasformare il mondo con l'amore, con l'ingegno e con le mani. Amen.
E grazie tante.

Papa al "Economy of Francesco" firma patto con i giovani

Cari amici, vi scrivo per invitarvi ad un'iniziativa che ho tanto desiderato: un evento che mi permetta di incontrare chi oggi si sta formando e sta iniziando a studiare e praticare una economia diversa, quella che fa vivere e non uccide, include e non esclude, umanizza e non disumanizza, si prende cura del creato e non lo depreda. Un evento che ci aiuti a stare insieme e conoscerci, e ci conduca a fare un "patto" per cambiare l'attuale economia e dare un'anima all'economia di domani. Sì, occorre "ri-animare" l'economia! E quale città è più idonea per questo di Assisi, che da secoli è simbolo e messaggio di un umanesimo della fraternità? Se San Giovanni Paolo II la scelse come icona di una cultura di pace, a me appare anche luogo ispirante di una nuova economia. Qui infatti Francesco si spogliò di ogni mondanità per scegliere Dio come stella polare della sua vita, facendosi povero con i poveri, fratello universale. Dalla sua scelta di povertà scaturì anche una visione dell'economia che resta attualissima. Essa può dare speranza al nostro domani, a vantaggio non solo dei più poveri, ma dell'intera umanità. È necessaria, anzi, per le sorti di tutto il pianeta, la nostra casa comune, «sora nostra Madre Terra», come Francesco la chiama nel suo Cantico di Frate Sole. Nella Lettera Enciclica Laudato si' ho sottolineato come oggi più che mai tutto è intimamente connesso e la salvaguardia dell'ambiente non può essere disgiunta dalla giustizia verso i poveri e dalla soluzione dei problemi strutturali dell'economia mondiale. Occorre pertanto correggere i modelli di crescita incapaci di garantire il rispetto dell'ambiente, l'accoglienza della vita, la cura della famiglia, l'equità sociale, la dignità dei lavoratori, i diritti delle generazioni future. Purtroppo resta ancora inascoltato l'appello a prendere coscienza della gravità dei problemi e soprattutto a mettere in atto un modello economico nuovo, frutto di una cultura della comunione, basato sulla fraternità e sull'equità. Francesco d'Assisi è l'esempio per eccellenza della cura per i deboli e di una ecologia integrale. Mi vengono in mente le parole a lui rivolte dal Crocifisso nella chiesetta di San Damiano: «Va', Francesco, ripara la mia casa che, come vedi, è tutta in rovina». Quella casa da riparare ci riguarda tutti. Riguarda la Chiesa, la società, il cuore di ciascuno di noi. Riguarda sempre di più anche l'ambiente che ha urgente bisogno di una economia sana e di uno sviluppo sostenibile che ne guarisca le ferite e ne assicuri un futuro degno. Di fronte a questa urgenza, tutti, proprio tutti, siamo chiamati a rivedere i nostri schemi mentali e morali, perché siano più conformi ai comandamenti di Dio e alle esigenze del bene comune. Ma ho pensato di invitare in modo speciale voi giovani perché, con il vostro desiderio di un avvenire bello e gioioso, voi siete già profezia di un'economia attenta alla persona e all'ambiente. Carissimi giovani, io so che voi siete capaci di ascoltare col cuore le grida sempre più angoscianti della terra e dei suoi poveri in cerca di aiuto e di responsabilità, cioè di qualcuno che "risponda" e non si volga dall'altra parte. Se ascoltate il vostro cuore, vi sentirete portatori di una cultura coraggiosa e non avrete paura di rischiare e di impegnarvi nella costruzione di una nuova società. Gesù risorto è la nostra forza! Come vi ho detto a Panama e scritto nella Esortazione apostolica postsinodale Christus vivit: «Per favore, non lasciate che altri siano protagonisti del cambiamento! Voi siete quelli che hanno il futuro! Attraverso di voi entra il futuro nel mondo. A voi chiedo anche di essere protagonisti di questo cambiamento. […] Vi chiedo di essere costruttori del mondo, di mettervi al lavoro per un mondo migliore» (n. 174). Le vostre università, le vostre imprese, le vostre organizzazioni sono cantieri di speranza per costruire altri modi di intendere l'economia e il progresso, per combattere la cultura dello scarto, per dare voce a chi non ne ha, per proporre nuovi stili di vita. Finché il nostro sistema economico-sociale produrrà ancora una vittima e ci sarà una sola persona scartata, non ci potrà essere la festa della fraternità universale. Per questo desidero incontrarvi ad Assisi: per promuovere insieme, attraverso un "patto" comune, un processo di cambiamento globale che veda in comunione di intenti non solo quanti hanno il dono della fede, ma tutti gli uomini di buona volontà, al di là delle differenze di credo e di nazionalità, uniti da un ideale di fraternità attento soprattutto ai poveri e agli esclusi. Invito ciascuno di voi ad essere protagonista di questo patto, facendosi carico di un impegno individuale e collettivo per coltivare insieme il sogno di un nuovo umanesimo rispondente alle attese dell'uomo e al disegno di Dio. Il nome di questo evento - "Economy of Francesco" - ha chiaro riferimento al Santo di Assisi e al Vangelo che egli visse in totale coerenza anche sul piano economico e sociale. Egli ci offre un ideale e, in qualche modo, un programma. Per me, che ho preso il suo nome, è continua fonte di ispirazione. Insieme a voi, e per voi, farò appello ad alcuni dei migliori cultori e cultrici della scienza economica, come anche ad imprenditori e imprenditrici che oggi sono già impegnati a livello mondiale per una economia coerente con questo quadro ideale. Ho fiducia che risponderanno. E ho fiducia soprattutto in voi giovani, capaci di sognare e pronti a costruire, con l'aiuto di Dio, un mondo più giusto e più bello. L'appuntamento è per i giorni dal 26 al 28 marzo 2020. Insieme con il Vescovo di Assisi, il cui predecessore Guido otto secoli fa accolse nella sua casa il giovane Francesco nel gesto profetico della sua spogliazione, conto di accogliervi anch'io. Vi aspetto e fin d'ora vi saluto e benedico. E, per favore, non dimenticatevi di pregare per me.

FRANCESCO

RIVOLTE, ARRESTI E FUGHE IN RUSSIA



Oltre 1.300 persone sono state arrestate al momento in tutta la Russia, durante le manifestazioni contro la mobilitazione militare Le immagini sopra, sono solo una minima parte degli arresti e violenze.
La maggior parte della gente normale è contro la guerra e le violenze si sono viste in almeno 38 città di tutta la Russia. La paura della mobilitazione e di dover partire subito per il fronte in Ucraina ha portato il Popolo russo a fuggire immediatamente dal loro Paese.
La maggior parte degli arresti ha avuto luogo a San Pietroburgo, la città natale di Putin, dove la polizia ha usato il solito approccio violento per reprimere le proteste. Nella capitale, Mosca, la polizia ha arrestato più di 500 persone, per le strade c'è indignazione, ma anche paura.
Poco dopo che è stata decretata la mobilitazione, i biglietti per viaggiare in Paesi dove ai cittadini russi non è richiesto il visto - come, ad esempio, l'Armenia - sono aumentati vertiginosamente di prezzo e solo i più veloci sono riusciti a partire.
Molti Paesi europei stanno valutando, a fronte di un possibile esodo di accogliere e concedere i visti turistici a tutti i cittadini russi in fuga.

Iran: 31 morti da inizio proteste per la morte di Mahsa

Almeno 31 civili sono stati uccisi in Iran dall'inizio delle manifestazioni, represse dalle forze di sicurezza, per protestare contro la morte di Mahsa Amini, la 22enne deceduta mentre era sotto la custodia dalla polizia morale per non aver indossato correttamente lo hijab, lo ha reso noto oggi l'Ong Iran Human Rights (IHR) che ha sede ad Oslo. "Il popolo iraniano è sceso in piazza per lottare per i propri diritti fondamentali e la propria dignità umana (...) e il governo sta rispondendo a queste manifestazioni pacifiche con le pallottole", ha denunciato il direttore della Ong Mahmood Amiry-Moghaddam.
Il padre di Mahsa ha accusato le autorità di mentire sulla morte della figlia. Amjad Amini ha detto che i medici si sono rifiutati di fargli vedere Mahsa dopo il decesso: "Stanno mentendo. Stanno dicendo bugie. Tutto è una bugia... non gli importa quanto abbia implorato, non mi hanno permesso di vedere mia figlia", ha detto alla Bbc Persia, ripreso dagli altri media internazionali. L'uomo ha anche riferito che quando ha visto il corpo della figlia prima del funerale era completamente avvolto tranne il viso e i piedi, su cui c'erano lividi: "Non ho idea di cosa le abbiano fatto", ha detto.
Funzionari iraniani hanno affermato che è morta dopo aver subito un "attacco di cuore" ed essere caduta in coma, ma la sua famiglia ha affermato che non aveva problemi cardiaci, secondo Emtedad News, un media indipendente iraniano.
Lo scetticismo pubblico sul resoconto della sua morte da parte dei funzionari ha scatenato un'ondata di rabbia che si è riversata in violente proteste di piazza.
Intanto si allargano le proteste nel Paese. I manifestanti hanno protestato nella notte in 15 città dell'Iran, bloccando il traffico, incendiando cassonetti e veicoli della polizia, lanciando pietre contro le forze di sicurezza e scandendo slogan antigovernativi. La polizia ha usato gas lacrimogeni e ha effettuato arresti per disperdere la folla, scrive l'agenzia Irna. Uomini e donne, molte dei quali si erano tolte il velo, si sono riuniti a Teheran e in altre grandi città, tra cui Mashhad (nord-est), Tabriz (nord-ovest), Rasht (nord), Isfahan (centro) e Kish (sud). In alcuni casi, le donne si sono tolte l'hijab e lo hanno bruciato per protestare contro la legge sul velo obbligatorio nel Paese e i video sono stati postati online.
Anche il presidente americano Joe Biden parlando alla 77ma Assemblea generale dell'Onu ha espresso la solidarietà alle donne iraniane. 'Non permetteremo all'Iran di avere la bomba nucleare - ha detto-. Gli Stati Uniti sono al fianco delle coraggiore donne iraniane'. Nelle proteste di ieri, cinque persone sono state uccise dalle forze di sicurezza nella regione curda dell'Iran durante le violente proteste per la morte di Mahsa Amini, la 22enne arrestata dalla polizia morale perché non indossava correttamente il velo e deceduta per i maltrattamenti. Le vittime, secondo il gruppo curdo per i diritti umani Hengaw, con sede in Norvegia, sarebbero state uccise con colpi di arma da fuoco in Kurdistan (regione di origine di Mahsa), dove la polizia ha sparato contro uomini, donne e bambini scesi nelle strade. Anche la portavoce dell'Ufficio Onu per i Diritti umani afferma che hanno perso la vita "da due a cinque persone".

Tina Ranucci

Papa Francesco viaggio Apostolico in Kazakhstan: Incontro con le Autorità, con la Società civile e con il Corpo diplomatico

Signor Presidente della Repubblica, distinti Membri del Governo e del Corpo diplomatico, illustri Autorità religiose e civili, insigni Rappresentanti della società civile e del mondo della cultura, Signore e Signori! Vi saluto cordialmente, grato al Signor Presidente per le parole che mi ha rivolto. Sono onorato di essere qui con voi, in questa terra tanto estesa quanto antica, nella quale vengo come pellegrino di pace, in cerca di dialogo e di unità. Il nostro mondo ne ha urgente bisogno, ha bisogno di ritrovare armonia. Armonia che in questo Paese può essere ben raffigurata da uno strumento musicale tradizionale e caratteristico, di cui sono venuto a conoscenza: la dombra. Essa costituisce un emblema culturale e uno dei simboli più importanti del Kazakhstan, tanto che recentemente le è stata dedicata una giornata specifica. Vorrei assumere proprio la dombra come elemento attorno al quale articolare quanto desidero condividere con voi.

Preparandomi a questo viaggio sono venuto a sapere che alcune versioni della dombra erano già suonate in epoca medioevale e che essa, lungo i secoli, ha accompagnato i racconti musicati di saghe e opere poetiche, collegando il passato al presente. Simbolo di continuità nella diversità, ritma dunque la memoria del Paese, e richiama così all'importanza, di fronte ai rapidi cambiamenti economici e sociali in corso, di non trascurare i legami con la vita di chi ci ha preceduto, anche attraverso quelle tradizioni che permettono di fare tesoro del passato e di valorizzare quanto si è ereditato. Penso, ad esempio, alla bella usanza qui diffusa di cuocere, il venerdì mattina, sette pani in onore degli antenati.

La memoria del Kazakhstan, che Papa Giovanni Paolo II, qui pellegrino, definì «Terra di martiri e di credenti, Terra di deportati e di eroi, Terra di pensatori e di artisti» (Discorso durante la cerimonia di benvenuto, 22.9.2001), reca impressa una gloriosa storia di cultura, umanità e sofferenza. Come non ricordare, in particolare, i campi di prigionia e le deportazioni di massa che hanno visto nelle città e nelle sconfinate steppe di queste regioni l'oppressione di tante popolazioni? Ma i kazaki non si sono lasciati imprigionare da questi soprusi: dalla memoria della reclusione è fiorita la cura per l'inclusione. In questa terra, percorsa fin dall'antichità da grandi spostamenti di popoli, il ricordo della sofferenza e delle prove sperimentate sia un bagaglio indispensabile per incamminarsi verso l'avvenire mettendo al primo posto la dignità dell'uomo, di ogni uomo, e di ogni gruppo etnico, sociale, religioso. Ritorniamo alla dombra: essa viene suonata pizzicando le sue due corde. Anche il Kazakhstan è caratterizzato dalla capacità di procedere creando armonia tra "due corde parallele": temperature tanto rigide in inverno quanto elevate in estate; tradizione e progresso, ben simboleggiate dall'incontro di città storiche con altre moderne, come questa capitale. Soprattutto, risuonano nel Paese le note di due anime, quella asiatica e quella europea, che ne fanno una permanente «missione di collegamento tra due continenti» (Id., Discorso ai giovani, 23.9.2001); «un ponte fra l'Europa e l'Asia», un «anello di congiunzione tra Oriente e Occidente» (Id., Discorso nella cerimonia di congedo, 25.9.2001). Le corde della dombra risuonano abitualmente insieme ad altri strumenti ad arco tipici di questi luoghi: l'armonia matura e cresce nell'insieme, nella coralità che rende armoniosa la vita sociale. «La fonte del successo è l'unità», recita un bel proverbio locale. Se ciò vale ovunque, qui in modo particolare: i circa centocinquanta gruppi etnici e le più di ottanta lingue presenti nel Paese, con storie, tradizioni culturali e religiose variegate, compongono una sinfonia straordinaria e fanno del Kazakhstan un laboratorio multi-etnico, multi-culturale e multi-religioso unico, rivelandone la peculiare vocazione, quella di essere Paese dell'incontro. Sono qui per sottolineare l'importanza e l'urgenza di tale aspetto, al quale sono chiamate a contribuire in modo particolare le religioni; perciò avrò l'onore di prendere parte al settimo Congresso dei Leader delle Religioni mondiali e tradizionali. Opportunamente la Costituzione del Kazakhstan, nel definirlo laico, prevede la libertà di religione e di credo. Una laicità sana, che riconosca il ruolo prezioso e insostituibile della religione e contrasti l'estremismo che la corrode, rappresenta una condizione essenziale per il trattamento equo di ogni cittadino, oltre che per favorire il senso di appartenenza al Paese da parte di tutte le sue componenti etniche, linguistiche, culturali e religiose. Le religioni, infatti, mentre svolgono il ruolo insostituibile di ricercare e testimoniare l'Assoluto, necessitano della libertà di esprimersi. E dunque la libertà religiosa costituisce l'alveo migliore per la convivenza civile. È un bisogno inscritto nel nome di questo popolo, nella parola "kazako", che evoca proprio il camminare libero e indipendente. La tutela della libertà, aspirazione scritta nel cuore di ogni uomo, unica condizione perché l'incontro tra le persone e i gruppi sia reale e non artificiale, si traduce nella società civile principalmente attraverso il riconoscimento dei diritti, accompagnati dai doveri.

Segue a pagina 10

Vorrei esprimere apprezzamento, da questo punto di vista, per l'affermazione del valore della vita umana attraverso l'abolizione della pena di morte, in nome del diritto alla speranza per ciascun essere umano. Accanto a ciò, è importante garantire le libertà di pensiero, di coscienza e di espressione, per dare spazio al ruolo unico e paritario che ognuno riveste per l'insieme. Anche in questo può esserci di stimolo la dombra. Essa è principalmente uno strumento musicale popolare e, in quanto tale, comunica la bellezza di custodire il genio e la vivacità di un popolo. Ciò è affidato anzitutto alle autorità civili, prime responsabili nella promozione del bene comune, e si attua in modo speciale attraverso il sostegno alla democrazia, che costituisce la forma più adatta perché il potere si traduca in servizio a favore dell'intero popolo e non soltanto di pochi. So che è stato avviato, soprattutto negli ultimi mesi, un processo di democratizzazione volto a rafforzare le competenze del Parlamento e delle Autorità locali e, più in generale, una maggiore distribuzione del potere. Si tratta di un tragitto meritorio e impegnativo, certamente non breve, che richiede di proseguire verso la meta senza volgersi indietro. Infatti, la fiducia in chi governa aumenta quando le promesse non risultano strumentali, ma vengono effettivamente attuate. Ovunque occorre che la democrazia e la modernizzazione non siano relegati a proclami, ma confluiscano in un concreto servizio al popolo: una buona politica fatta di ascolto della gente e di risposte ai suoi legittimi bisogni, di costante coinvolgimento della società civile e delle organizzazioni non governative e umanitarie, di particolare attenzione nei riguardi dei lavoratori, dei giovani e delle fasce più deboli. E anche – ogni Paese al mondo ne ha bisogno – di misure di contrasto alla corruzione. Questo stile politico realmente democratico è la risposta più efficace a possibili estremismi, personalismi, populismi, che minacciano la stabilità e il benessere dei popoli. Penso anche alla necessità di una certa sicurezza economica, che qui all'inizio dell'anno è stata invocata in regioni dove, nonostante le risorse energetiche siano cospicue, si avvertono varie difficoltà. È una sfida che riguarda non solo il Kazakhstan, ma il mondo intero, il cui sviluppo integrale è tenuto in ostaggio da un'ingiustizia diffusa, per cui le risorse risultano distribuite in modo ineguale. Ed è compito dello Stato, ma anche del settore privato, trattare tutte le componenti della popolazione con giustizia e parità di diritti e doveri, e promuovere lo sviluppo economico non in ragione dei guadagni di pochi, ma della dignità di ciascun lavoratore. Ritorniamo per l'ultima volta alla dombra - diranno che questo Papa è musicista -. Essa accomuna il Kazakhstan a diversi Paesi dell'area circostante e contribuisce a diffonderne la cultura nel mondo. Auspico che, similmente, il nome di questo grande Paese continui a essere sinonimo di armonia e di pace. Il Kazakhstan si configura quale crocevia di rilevanti snodi geopolitici: esso, dunque, riveste un ruolo fondamentale nell'attenuare le conflittualità. Qui Giovanni Paolo II venne a seminare speranza subito dopo i tragici attentati del 2001. Io vi giungo nel corso della folle e tragica guerra originata dall'invasione dell'Ucraina, mentre altri scontri e minacce di conflitti mettono a repentaglio i nostri tempi. Vengo per amplificare il grido di tanti che implorano la pace, via di sviluppo essenziale per il nostro mondo globalizzato. E la pace è questo: una via di sviluppo essenziale per il nostro mondo globalizzato.

È dunque sempre più pressante la necessità di allargare l'impegno diplomatico a favore del dialogo e dell'incontro, perché il problema di qualcuno è oggi problema di tutti, e chi al mondo detiene più potere ha più responsabilità nei riguardi degli altri, specialmente dei Paesi messi maggiormente in crisi da logiche conflittuali. A questo si dovrebbe guardare, non solo agli interessi che ricadono a proprio vantaggio. È l'ora di evitare l'accentuarsi di rivalità e il rafforzamento di blocchi contrapposti. Abbiamo bisogno di leader che, a livello internazionale, permettano ai popoli di comprendersi e dialogare, e generino un nuovo "spirito di Helsinki", la volontà di rafforzare il multilateralismo, di costruire un mondo più stabile e pacifico pensando alle nuove generazioni. E per fare questo occorre comprensione, pazienza e dialogo con tutti. Ripeto, con tutti.

Proprio pensando all'impegno globale per la pace, esprimo vivo apprezzamento per la rinuncia agli armamenti nucleari che questo Paese ha intrapreso con decisione; così come per lo sviluppo di politiche energetiche e ambientali incentrate sulla decarbonizzazione e sull'investimento in fonti pulite, che l'Esposizione internazionale di cinque anni fa ha messo in risalto. Insieme all'attenzione per il dialogo interreligioso, sono semi concreti di speranza piantati nel comune terreno dell'umanità, che sta a noi coltivare per le generazioni a venire; per i giovani, ai cui desideri occorre guardare per intraprendere le scelte di oggi e di domani. La Santa Sede vi è vicina in questo percorso: subito dopo l'indipendenza del Paese, trent'anni fa, sono state allacciate relazioni diplomatiche e sono lieto di visitare il Paese nell'imminenza di questo anniversario. Assicuro che i cattolici, presenti in Asia centrale fin da tempi antichi, desiderano continuare a testimoniare lo spirito di apertura e rispettoso dialogo che distingue questa terra. E lo fanno senza spirito di proselitismo.

Signor Presidente, cari amici, vi ringrazio per l'accoglienza che mi avete riservato e che rivela il vostro ben noto senso di ospitalità, nonché per l'opportunità di trascorrere questi giorni di dialogo fraterno insieme ai leader di molte religioni. L'Altissimo benedica la vocazione di pace e unità del Kazakhstan, Paese dell'incontro. A voi, che avete la responsabilità prioritaria del bene comune, e ad ogni suo abitante, esprimo la mia gioia di essere qui e la volontà di accompagnare con la preghiera e la vicinanza ogni sforzo per un futuro prospero e armonioso di questo grande Paese. Raqmét! [grazie!] Dio benedica il Kazakhstan!

SANTA MESSA - OMELIA DEL SANTO PADRE

Piazzale dell'Expo (Nur-Sultan), mercoledì, 14 settembre 2022

La croce è un patibolo di morte, eppure in questo giorno di festa celebriamo l'esaltazione della Croce di Cristo. Perché su quel legno Gesù ha preso su di sé il nostro peccato e il male del mondo, e li ha sconfitti con il suo amore. Per questo oggi festeggiamo. La Parola di Dio che abbiamo ascoltato ce lo racconta, contrapponendo, da una parte, i serpenti che mordono e, dall'altra, il serpente che salva.
Fermiamoci su queste due immagini. Anzitutto i serpenti che mordono. Essi attaccano il popolo, caduto per l'ennesima volta nel peccato della mormorazione. Mormorare contro Dio significa non soltanto parlare male e lamentarsi di Lui; vuol dire, più in profondità, che nel cuore degli Israeliti è venuta meno la fiducia in Lui, nella sua promessa. Il popolo di Dio, infatti, sta camminando nel deserto verso la terra promessa ed è sopraffatto dalla stanchezza, non sopporta il viaggio (cfr Nm 21,4). Allora si scoraggia, perde la speranza, e a un certo punto è come se dimenticasse la promessa del Signore: quella gente non ha più la forza di credere che è Lui a guidare il suo cammino verso una terra ricca e feconda. Non è un caso che, esaurendosi la fiducia in Dio, il popolo venga morso da serpenti che uccidono. Essi ricordano il primo serpente di cui parla la Bibbia nel libro della Genesi, il tentatore che avvelena il cuore dell'uomo per farlo dubitare di Dio. Infatti il diavolo, proprio sotto forma di serpente, ammalia Adamo ed Eva, ingenera in loro sfiducia convincendoli che Dio non è buono, anzi è invidioso della loro libertà e felicità. E ora, nel deserto, ritornano i serpenti, dei «serpenti brucianti» (v. 6); ritorna, cioè, il peccato delle origini: gli Israeliti dubitano di Dio, non si fidano di Lui, mormorano, si ribellano a Colui che ha dato loro la vita e vanno così incontro alla morte. Ecco dove porta la sfiducia del cuore! Cari fratelli e sorelle, questa prima parte del racconto ci chiede di guardare da vicino i momenti della nostra storia personale e comunitaria in cui è venuta meno la fiducia, nel Signore e tra di noi. Quante volte, sfiduciati e insofferenti, ci siamo inariditi nei nostri deserti, perdendo di vista la meta del cammino! Anche in questo grande Paese c'è il deserto che, mentre offre uno splendido paesaggio, ci parla di quella fatica, di quella aridità che a volte portiamo nel cuore. Sono i momenti di stanchezza e di prova, nei quali non abbiamo più le forze per guardare in alto, verso Dio; sono le situazioni di vita personale, ecclesiale e sociale in cui siamo morsi dal serpente della sfiducia, che inietta in noi i veleni della disillusione e dello sconforto, del pessimismo e della rassegnazione, chiudendoci nel nostro io, spegnendo l'entusiasmo. Ma nella storia di questa terra non sono mancati altri morsi dolorosi: penso ai serpenti brucianti della violenza, della persecuzione ateista, a un cammino a volte travagliato durante il quale è stata minacciata la libertà del popolo e ferita la sua dignità. Ci fa bene custodire il ricordo di quanto sofferto: non bisogna ritagliare dalla memoria certe oscurità, altrimenti si può credere che siano acqua passata e che il cammino del bene sia delineato per sempre. No, la pace non è mai guadagnata una volta per tutte, va conquistata ogni giorno, così come la convivenza tra etnie e tradizioni religiose diverse, lo sviluppo integrale, la giustizia sociale. E perché il Kazakhstan cresca ancora di più «nella fraternità, nel dialogo e nella comprensione […] per gettare ponti di solidale cooperazione con gli altri popoli, nazioni e culture» (S. Giovanni Paolo II, Discorso durante la cerimonia di benvenuto, 22 settembre 2001), c'è bisogno dell'impegno di tutti. Prima ancora, c'è bisogno di un rinnovato atto di fede verso il Signore: di guardare in alto, di guardare a Lui, di imparare dal suo amore universale e crocifisso. Veniamo così alla seconda immagine: il serpente che salva. Mentre il popolo muore a causa dei serpenti brucianti, Dio ascolta la preghiera di intercessione di Mosè e gli dice: «Fatti un serpente e mettilo sopra un'asta; chiunque sarà stato morso e lo guarderà, resterà in vita» (Nm 21,8). Infatti, «quando un serpente aveva morso qualcuno, se questi guardava il serpente di bronzo, restava in vita» (v. 9). Potremmo tuttavia chiederci: perché Dio, anziché dare queste laboriose istruzioni a Mosè, non ha semplicemente distrutto i serpenti velenosi? Questo modo di fare ci rivela il suo agire dinanzi al male, al peccato e alla sfiducia dell'umanità. Allora come ora, nella grande battaglia spirituale che abita la storia fino alla fine, Dio non annienta le bassezze che l'uomo liberamente insegue: i serpenti velenosi non scompaiono, ci sono ancora, stanno in agguato, possono sempre mordere. Che cosa è cambiato allora, che cosa fa Dio? Gesù lo spiega nel Vangelo: «Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna» (Gv 3,14-15). Ecco la svolta: è arrivato tra noi il serpente che salva: Gesù che, elevato sull'asta della croce, non permette ai serpenti velenosi che ci assalgono di condurci alla morte. Di fronte alle nostre bassezze, Dio ci dona un'altezza nuova: se teniamo lo sguardo rivolto a Gesù, i morsi del male non possono più dominarci, perché Lui, sulla croce, ha preso su di sé il veleno del peccato e della morte e ne ha sconfitto la potenza distruttiva. Ecco che cosa ha fatto il Padre dinanzi al dilagare del male nel mondo; ci ha dato Gesù, che si è fatto vicino a noi come non avremmo mai potuto immaginare: «Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore» (2 Cor 5,21). Questa è l'infinita grandezza della divina misericordia: Gesù che si è "fatto peccato" a nostro favore, Gesù che sulla croce - potremmo dire - "si è fatto serpente" affinché, guardando a Lui, possiamo resistere ai morsi velenosi dei serpenti maligni che ci assalgono. Fratelli e sorelle, questa è la strada, la strada della nostra salvezza, della nostra rinascita e risurrezione: guardare a Gesù crocifisso. Da quell'altezza possiamo vedere la nostra vita e la storia dei nostri popoli in modo nuovo. Perché dalla Croce di Cristo impariamo l'amore, non l'odio; impariamo la compassione, non l'indifferenza; impariamo il perdono, non la vendetta. Le braccia allargate di Gesù sono l'abbraccio di tenerezza con cui Dio vuole accoglierci. E ci mostrano la fraternità che siamo chiamati a vivere tra di noi e con tutti. Ci indicano la via, la via cristiana: non quella dell'imposizione e della costrizione, della potenza e della rilevanza, mai quella che impugna la croce di Cristo contro altri fratelli e sorelle per i quali Egli ha dato la vita! È un'altra la via di Gesù, la via della salvezza: è la via dell'amore umile, gratuito e universale, senza "se" e senza "ma". Sì, perché sul legno della croce Cristo ha tolto il veleno al serpente del male, ed essere cristiani significa vivere senza veleni: non morderci tra di noi, non mormorare, non accusare, non chiacchierare, non spargere opere di male, non inquinare il mondo con il peccato e con la sfiducia che viene dal Maligno. Fratelli, sorelle, siamo rinati dal costato aperto di Gesù sulla croce: non ci sia in noi alcun veleno di morte (cfr Sap 1,14). Preghiamo, invece, perché per grazia di Dio possiamo diventare sempre più cristiani: testimoni gioiosi di vita nuova, di amore, di pace.

Incompatibilità per l'inoculazione da vaccino

Di recente su Lancet è stato riportato come i soggetti guariti dall'infezione naturale di SARS-Cov-2 debbano essere considerati esonerati da vaccinazioni specifiche obbligatorie (1). La legge Lorenzin 119 del 2017, articolo 2 precisa che: "L'avvenuta immunizzazione a seguito di malattia naturale, comprovata dalla notifica effettuata dal medico curante, ai sensi dell'articolo 1 del decreto del Ministro della Sanità 15 dicembre 1990, pubblicato nella GU n. 6 dell'8 gennaio 1991, ovvero dagli esiti dell'analisi sierologica, esonera dall'obbligo della relativa vaccinazione". Questo inserto non viene utilizzato per il COVID, nonostante sia ormai risaputo che l'immunità naturale sia 18 volte superiore e sa identificare le varianti (2). Bisogna essere molto attenti allo svilupparsi del fenomeno ADE (Antibody-dependent Enhancement). Si tratta di un'amplificazione infiammatoria della risposta derivata dagli anticorpi. Questa infiammazione, dovuta agli anticorpi, può aumentare in maniera esponenziale, quando si ha il richiamo di anticorpi in un soggetto che gli anticorpi li ha già. In sintesi se uno ha fatto il COVID, anche senza accorgersene, vale soprattutto per gli asintomatici, si determina un'amplificazione della risposta anticorpale (3, 4). Numerosi studi hanno dimostrato che uno dei fattori di rischio per la patologie cardiovascolari è l'elevato livello di omocisteina nel plasma, causato da una ridotta attività dell'enzima metilentetraidrofolato reduttasi (MTHFR). Il polimorfismo A1298C determina una riduzione dell'attività enzimatica della MTHFR. Una riduzione dell'attività enzimatica è associata anche al polimorfismo C677T di MTHFR (5,6). Per le due mutazioni dell'MTHFR (se omozigote mutate o se sono entrambe eterozigosi) il rischio è aumentato se i valori di omocisteina circolante sono stabilmente aumentati. Elevati livelli plasmatici di omocisteina non solo rappresentano un fattore di rischio per manifestazioni trombotiche a carico del sistema arterioso, ma in associazione alle varianti Leiden del Fattore V e/o 20210 della protrombina, determinano anche un aumento dle rischio relativo al tromboembolismo venoso (7).
L'ipersensibilità del paziente rientra nel difetto congenito e del trasporto degli aminoacidi, data la mutazione MTHFR presente perché parliamo di trasformazione ed utilizzo della metionina e omocisteina e viceversa tra aminoacidi. La mutazione genetica MTHFR in eterozigosi o in omozigosi del paziente lo rende "ipersensibile" al contenuto vaccinale per un fattore elevato di rischio per manifestazioni trombotiche a carico del sistema arterioso (8,9).

Bibliografia

1. Mc Gonagle Dennis G. Health-care workers recovered from natural SARS-Cov-2 infection should be exempt frommandatory vaccination edicts. The Lancet vol 4, march 2022. Doi: 10-1016/S2665-9913(22)00038-8.

2. Lavine JS, Bjornstad ON and Anita R. 2021. Immunological characteristics govern the transition of COVID-19 to endemicity. Science, Vol. 371, Issue 6530, pp. 741-745, DOI: 10.1126/science.abe652

3. Tarro G. The Italian COVID-19 epidemic and the global pandemic. Prevention and therapies. International Journal of Current Research. Vol. 13, Issue, 05, pp.17261-17266, May, 2021.
DOI: https://doi.org/10.24941/ijcr.41347.05.2021.

4. Tarro G. L'epidemia italiana e la pandemia globale. ND Natura Docet, Anno II n. 6 Giugno 2021, pp 12-19.

5. Two Common MTHFR Gene Polymorphisms (C677T and A1298C) and Fetal Congenital Heart Disease Risk: An Updated Meta-Analysis with Trial Sequential Analysis. Cell Physiol Biochem 2018 Mar 15; 45(6): 2483-2496. Doi: 10.1159/000488267.

6. Study of the C677T and 1298AC polymorphic genotypes of MTHFR Gene in autism spectrum disorder. Electron Physican. 2017 Sep. 25; 9(9): 5287-5293.

7. Factor V Leiden, factor V Cambridge, factor II GA20210, and methylenetetrahydrofolate reducates in cerabral venous and sinus thrombosis: A case-control study. J Res Med Sci. 2015 June; 20(6): 554-562.

8. Genetic and non-genetic risk factors for pre-eclampsia umbrella review of systematic review and meta-analyses of observational studies. Ultrasound Obstet Gynecol. 2017 Nov 16. Review.

9. The Plasminogen Activator Inhibitor 1 4G/5G Polymorphism and the Risk of Alzheimer's Disease. Am J Alzheimers Dis Other Demen. 2017 Sep; 32(6): 342-346. 3.

PALERMO: "42° ANNIVERSARIO DELL'ATTENTANTO AL GEN. DALLA CHIESA"

Il 3 settembre del 1982, a Palermo, fu un giorno di sangue. Uno dei tanti, dei troppi, rimasti tragicamente iscritti nelle cronache siciliane. In via Isidoro Carini, furono trucidati il prefetto di Palermo, Carlo Alberto Dalla Chiesa, la moglie, Emanuela Setti Carraro e l'agente di scorta, Domenico Russo. I killer di Cosa nostra, con una tempesta di colpi, trasformarono una strada pacifica in un campo di battaglia. Un attentato realizzato per togliere di mezzo l'uomo che insidiava picciotti e boss. «Qui è morta la speranza dei palermitani onesti»: qualcuno scrisse queste amarissime parole sopra un cartello che comparve nel luogo della feroce esecuzione. Il clima era cupo, in quello scorcio di anni Ottanta, nel cuore di una Palermo assediata da una mattanza che non aveva risparmiato coraggiosi oppositori delle cosche. Qualche mese prima, il 30 aprile del 1982, era caduto Pio La Torre, segretario regionale del Pci, autore di incessanti iniziative antimafia, con il suo autista, Rosario Di Salvo. Il generale Dalla Chiesa era stato mandato in Sicilia per ridare certezze e fiducia a una terra ferita. Ebbe poco più di cento giorni a disposizione. Ma la città, dopo la sua morte, seppe reagire. Dal sangue versato nacquero migliaia di voci e di esperienze sul cammino del cambiamento, sulle orme generose di quell'ufficiale dei carabinieri che aveva atteso, invano, i poteri richiesti. Nessuno, tra coloro che vissero la storia come cronaca, ha mai dimenticato le cicatrici che il tempo non ha cancellato. Salvatore Lupo, storico, professore universitario, studioso di vicende di mafia, illumina il contesto con la sua analisi: «L'omicidio Dalla Chiesa si verificò mentre era in corso il boom del terrorismo mafioso. Il generale era stato inviato in Sicilia per i meriti acquisiti nella lotta contro il terrorismo e perché era comunque un esperto, avendo prestato servizio qui. Già allora maturò l'impressione che, però, non aveva ricevuto tutto il sostegno richiesto da parte del governo. Era un simbolo. La mafia lo elesse, infatti, a simbolo pericoloso e poi lo uccise». L'imponente risposta collettiva confermò che gli sporchi conti dei boss erano sbagliati. «La speranza non morì – continua il professore Lupo – a caro prezzo, successe esattamente il contrario. Si avviò e si consolidò quel percorso che avrebbe portato al maxi-processo, il vero momento di svolta. La stessa reazione indignata dell'opinione pubblica fu robusta e intransigente. Ancora si aspetta di sapere le complicità. "***Ai posteri l'ardua sentenza***" avrebbe continua a dire il Manzoni.

Tina Ranucci

Parla Nando Dalla Chiesa

Professor Nando dalla Chiesa, siamo a 40 anni dalla morte di suo padre Carlo Alberto, il generale dei carabinieri ammazzato - 3 settembre 1982 - con la giovane moglie Emanuela Setti Carraro e l'autista Domenico Russo da un commando di Cosa nostra. Un omicidio, che insieme a quello di Paolo Borsellino, di Giacomo Matteotti, ammazzato dai fascisti, e di tanti altri, resta uno dei più "annunciati" della storia italiana. Alcune intercettazioni del capo dei capi, Totò Riina, vanno in questa direzione..."Pochi hanno capito, ancora adesso, che Cosa nostra voleva evitare che la direzione antimafia, che stava nascendo, potesse andare nelle mani di un grande magistrato come Borsellino. E non solo la mafia temeva questa nomina, ma tutti quelli che immaginavano che una struttura nazionale avrebbe potuto "lavorare" per la legalità senza guardare in faccia a nessuno. "Con il tempo ragioni, razionalizzi le cause, capisci quanti sono quelli che si possono sentire coinvolti e minacciati, perché la struttura antimafia era molto simile a quella creata da mio padre per combattere il terrorismo. Quando mi hanno detto di Borsellino e della scorta, per me è stata una dolorosissima sorpresa. Ho pianto 15 minuti appoggiato al telefono pubblico dell'aeroporto di Reggio Calabria. Ma per mio padre era davvero un delitto annunciato. E anche lì ho sbagliato". - "Perché quando sono tornato a Milano dopo le vacanze dell'estate dell'82 - ero stato con lui a Prata Principato Ultra, in Irpinia, nella casa del nonno materno - pensai seriamente che potessero ammazzarlo. Ma mi dissi: non lo possono fare. Si sono talmente esposti che sarebbe un delitto firmato. E ho imparato che possono esistere delitti firmati, basta che esista una società che non voglia leggere le firme" - "Che t'inventi delle storie assurde, come le carte di Aldo Moro. Come si legge nel Piccolo Principe, "l'essenziale è invisibile agli occhi". Dicono: non è vero che era morte annunciata, non è vero che la politica è insorta quando chiedeva più poteri contro la mafia, non è vero che l'hanno lasciato solo. Dicono che c'era qualcosa di segreto. E il segreto toglie il dovere di essere coraggioso" - "Già, in Delitto imperfetto parlo di loro prima delle udienze del maxi processo e prima del processo a Giulio Andreotti. Ma avevo le pagine del diario di mio padre, in cui c'è scritto che Andreotti lo convoca, senza che facesse parte del governo, e mio padre gli dice: "Non avrò riguardi"" - "Venerdì ho raccontato la storia di mio padre ai miei studenti universitari e mentre parlavo mi sono scoperto a commuovermi ancora. Nelle scuole, quando m'invitato a raccontare, cerco di non rispondere mai a domande personali. E se vedo qualche ragazzo che ride, perché a volte gli studenti non arrivano preparati, mi ferisce tantissimo. E mi pento di aver accettato l'invito. Se invece so cosa devo dire, mi controllo. Ma talvolta mi viene in mente qualcosa in più" - "Venerdì c'era anche don Ciotti, mi è capitato un passaggio imprevisto. Raccontavo storia della lotta al terrorismo, delle balle sul "popolo che insorge", e m'è venuto in mente che mia madre morì di paura e non poté nemmeno avere il funerale in chiesa. Mi ci sono voluti tre bicchieri d'acqua prima di poter ricominciare a parlare. Le ingiustizie patite sono state tante" - "Un conto sono i giudizi critici, un conto le menzogne. Mio padre ha fatto la Resistenza nelle Marche, aveva trovato un posto a casa di una donna coraggiosa che aveva visto il marito preso dai tedeschi. Ha lottato contro il banditismo in Sicilia, contro il terrorismo e la mafia, ma c'è sempre qualcuno che può dire le cose più infami senza che magistratura senta dovere di difenderne memoria. Mi lascio prendere da questi sentimenti a distanza di 40 anni dalla morte, faccio sogni a distanza di 40 anni. A mio padre, tutti telefonavano all'epoca del terrorismo. Lo guardavano come un'ancora di salvezza. Ma poi ho visto con i miei occhi i telefoni muti. Non gli rispondevano più" - "Ciriaco De Mita, segretario della Dc, quell'estate dell'82 non si fa trovare anche se eravamo in Irpinia a 30 chilometri di distanza. Mio padre diceva: "Non possono pensare che io sia contro di loro, con quello che ho fatto". Eppure, non l'hanno aiutato e i killer mafiosi sono scesi dalle moto dopo le prime raffiche non per finirlo, ma sparargli ancora e sfigurarlo. E sin da subito uno dice che era troppo guascone. E Giovanni Spadolini, che era presidente del consiglio, non consegna la lettera inviata da mio padre, ma l'ho trovata nell'archivio di casa. E il procuratore di Palermo, Vincenzo Pajno, dice a mio zio "Non intendo giocarmi le ferie". Le ferie! Quando avrebbe dovuto parlare di coscienza. Dentro di me è tutto vivo. Compreso il dolore per un calendario dell'Arma, che esce nel 2004" - "E' un calendario diviso in sezioni, ripercorre la storia dei carabinieri e mio padre non è nemmeno nominato, Né nella sezione antimafia, né in antiterrorismo. Lui che per l'Arma ha dato l'anima e che dentro l'Arma era amatissimo. Ma adesso sento che il vento è cambiato, mio padre è tornato un simbolo, sono tornati a nominarlo nei discorsi" - "Quando mio padre andò via dalla Sicilia, il porto era affollatissimo: erano i suoi sottufficiali, erano andati là per lui, per salutarlo, e non era un saluto ufficiale. Sapevano quello che aveva fatto per seguirli nel lavoro. Ricordavano quando andava a trovarli a sorpresa, vedeva come accoglievano il cittadino, ascoltava i bisogni che avevano. Dove lo trovavi allora - era il '73 - un alto ufficiale che andava anche a Lampedusa? E poi, c'è la lotta al terrorismo" - "Era umanamente coinvolto nella fiducia che gli diede Patrizio Peci, pentito fondamentale. E orgoglioso di aver vinto senza mai usare la legge che prevedeva le perquisizioni in blocchi interi di edifici. Ricordo una sua uscita a Milano in piazza Scala, in divisa, senza scorta. Se mi vedono qui, si convincono che l'Italia non deve aver paura, diceva. In tutta la sua vita non ha "Ho provato a proseguire la lotta di mio padre con altri mezzi. E spero che tutto questo, per me fonte anche di grande amarezza, resti radicato nell'università di Milano. Anche se ho imparato che in Italia nulla è scontato".

VELO BIANCO DA SPOSA

Nell' 800, sull'onda del romanticismo, cominciò ad affermarsi l'usanza poi divenuta universale, che le spose indossassero un abito e un velo bianco a simbolo della propria verginità e l 'uso è rimasto fino ai nostri giorni anche quando le spose ormai non sono più vergini. Questo ormai è la realtà: potremmo poi discutere del valore che aveva la verginità cosi come discutiamo di come erano saporiti i frutti prima della concimazione chimica ma ormai non esistono più. La verginità poteva avere il suo fascino, il suo significato ma comunque una ragazza non poteva avere rapporti se non voleva restare incinta: questo è il vero, semplice punto. Tutta la morale sessuale era diretta a che non nascessero figli senza una famiglia pronta materialmente e spiritualmente ad accoglierli: sono stati i contraccettivi a ribaltare la situazione. Conservare la verginità indicava che si trattava di donna che ci teneva al suo onore che quindi presumibilmente sarebbe stata anche fedele. Diciamo che in generale si dividevano le donne in sante e puttane: chi conservava la verginità entrava FORSE nella prima categoria, chi non la conservava entrava con certezza nella seconda e agli uomini magari piacevano anche le puttane ma non come mogli. Quindi la ragazza che aspirava all'amore doveva mantenersi vergine. Ma non c'era nessuna vera scelta: i principi forti di una società si seguono o si è emarginati. La ragazza poteva scegliere fra l'amore, la famiglia, il rispetto generale oppure di essere considerata una donnaccia, da tutti disprezzata, umiliata, emarginata perfino dalla propria famiglia. Credo che anche ora, a parti invertite, non è che ora le ragazze abbiano tanta scelta. Se un tempo la verginità era considerata cosa comandata da Dio e dalla società, la condizione per trovare un amore e un matrimonio, in tempi moderni appare quasi come una deviazione, una patologia, insomma una specie di vergogna: il mondo si è rovesciato in pochi anni. Insomma scherzosamente direi che un tempo i ragazzi abbandonavano le ragazze che si abbandonavano e ora invece quelle che non si abbandonano. Insomma non c'è scelta.

Segue a pagina 16

Aggiungerei pure che non si tratta certo di usi di popoli primitivi che qualche volta paiono invece non tenerne conto (gli inuit, di cui un famoso film): presumibilmente in quell'ambiente le ragazze appena puberi venivano subito messe incinte. Sono le civiltà che mettendo ordine nella vita assegnano ruoli tempi e modi anche ai rapporti fra sessi. Se la motivazione principale era quella che non nascessero figli senza famiglia. vi era pero anche la pretesa maschile di avere una sposa vergine: perché? Si può dire perché l'uomo teme il confronto con altri. Tuttavia io penso pure che il fatto che una donna conoscesse un solo e unico uomo significava pure che proiettava in lui tutta l'emozione profonda, l'eccitazione fino allo spasimo, la gioia intima cha la sessualità comporta per una donna. Questo poteva essere la forza dell'amore coniugale: questo è il mio uomo, questa la mia donna al di la di ogni difficoltà. Ora invece la donna ha varie esperienze, magari giudica il marito meno bravo di altri. Insomma si passa dalla gioia dell'amore al piacere dell'amore. Quello che noto in questo e altre discussioni simili e che la verginità sembra quasi una ubbia, una sciocchezza di altri tempi per altro anche incontrollabile, quasi inesistente. Pero in tutte le grandi civiltà, per migliaia di anni il requisito della verginità è stata richiesta alle spose e solo da qualche generazione è tramontata in una parte del mondo Ma allora ci saranno state ragioni profonde e generali per le quali la verginità è stata ritenuta cosi importante quasi dovunque e quasi sempre e perché mai ora non lo è più, anzi quasi sempre inesistente nelle spose, Questo mi sembra il problema: non si può dire semplicisticamente che prima la gente era sciocca ed ora invece è rinsavita. Spesso facciamo di questi ragionamenti superficiali contrapponendo l'oggi e il passato in tanti campi.

Giovanni De Sio Cesari

IL NOSTRO ADDIO A VIRGILIO ROGNONI

Fondazione T. & L de Beaumont Bonelli per le ricerche sul cancro – ONLUS

FONDAZIONE T. & L. DE BEAUMONT BONELLI per la ricerca sul cancro onlus
Prof. Giulio Tarro
PRESIDENTE
Cod. Fisc. 80065250633

ANCHE TU HAI LA VITA DI MOLTE PERSONE NELLE TUE MANI, BASTA SOLO UN PICCOLO GESTO PER AIUTARLE

DONA IL TUO 5 X MILLE

FONDAZIONE TERESA & LUIGI DE BEAUMONT BONELLI onlus
per la ricerca sul cancro

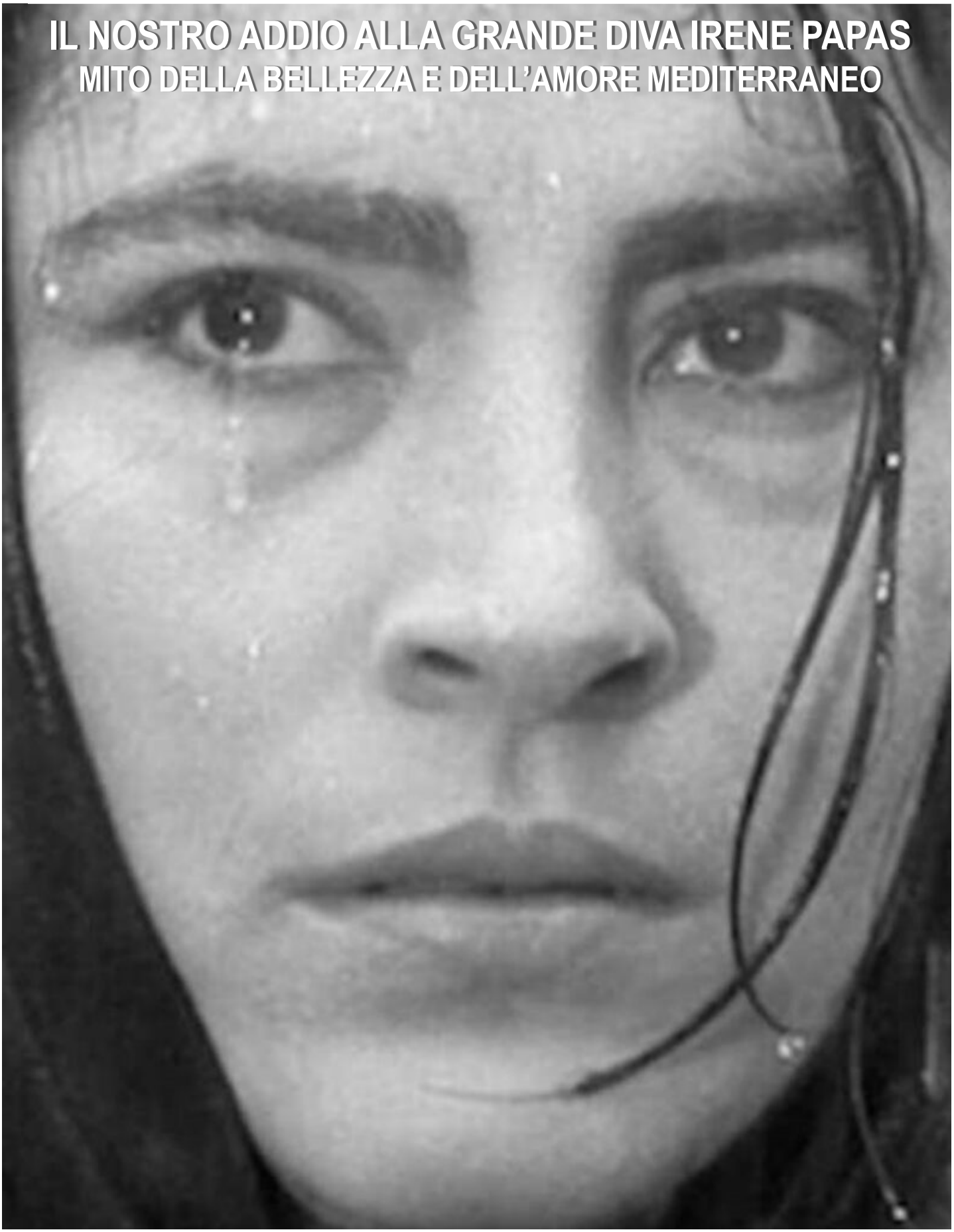
prof. GIULIO TARRO

scrivi nella tua dichiarazione dei redditi (MODELLO UNICO, 730, CUD)
IL CODICE FISCALE: *80065250633*

New York: 11 settembre di 21 anni fa l'attacco alle Torri Gemelle, che cambio la Storia

"If you want peace, work for justice"
"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"

IL NOSTRO ADDIO ALLA GRANDE DIVA IRENE PAPAS
MITO DELLA BELLEZZA E DELL'AMORE MEDITERRANEO



Associazione Internazionale di Apostolato Cattolico

La nostra speranza futura di Pace nel mondo è riposta nella costruzione della

Casa Mondiale della Cultura

Le Lacrime dei Poeti

Le lacrime dei poeti, come inchiostro scrivono tante pagine di amore, come colori dipingono quadri e come note compongono tante sinfonie.
Le lacrime dei poeti, prima di morire salgono in cielo per incontrare Dio, che benevolmente poi, come pioggia le rimanda per bagnare un mondo senza più speranza. Le lacrime dei poeti sono state sempre pioggia di stelle, che portano nel cuore i misteri della vita e il dolore dell'amore.
Le lacrime dei poeti un giorno, salveranno il mondo.

Gennaro Angelo Sguro

"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"